

# scrivere per vivere nel desiderio. Aldo Moro prigioniero

*Michele Di Sivo*

---

Il più grave assassinio politico del secondo Novecento italiano ha al centro la scrittura della sua vittima, Aldo Moro. Gli scritti “privati” di Moro, inviati alla moglie e ai figli, trasmettono la necessità di evitare la dispersione, tenersi uniti, difendersi con la memoria, ma sono anche testi decisivi per comprendere l’insieme della scrittura del Moro ostaggio, un *corpus* organico la cui interpretazione non può prescindere dalla parte dedicata alla famiglia. Delle scritture di Moro pochissimo si conobbe nei giorni del sequestro e poco anche nei dodici anni successivi. La genesi e l’uso della scrittura dei cinquantacinque giorni, le trentuno lettere alla famiglia conosciute solo nel 1990, le connessioni “carsiche” tra le varie parti del testo scritto da Moro – oggi fonte essenziale della storia del secondo Novecento italiano – sono il focus di questo articolo.

*Parole chiave:* famiglia, desiderio, memoria.

The most serious political assassination that took place in Italy during the latter part of the 20<sup>th</sup> century has at its centre the writings of its victim, Aldo Moro. The “private” letters sent to his wife and children not only convey the urgent need to avoid dispersion, to remain united, to defend historical memory, but are also fundamental in understanding the writings of Moro the hostage, as a whole, in its entirety, an comprehensive *corpus* where the part dedicated to the family plays an essential role in its interpretation. Little was known during the kidnapping and for twelve years after about Moro’s writings. The origin and the use of the language in the writings during those fifty five days, the thirty one letters sent to his family, the underlying links among the various parts of Moro’s writings – a vital source of reference for Italian contemporary history – are the focus of this article.

*Key words:* family, desire, memory.

---

Il più grave assassinio politico del secondo Novecento italiano ha al centro la scrittura della sua vittima, Aldo Moro. Di quel delitto la scrittura è il fuoco, tanto da far dire che «la vicenda Moro è soprattutto la vicenda delle carte Moro»<sup>1</sup>.

Nei 55 giorni del suo sequestro, un *dominus* della politica e dello Stato affidò la sua vita a dei fogli a quadretti strappati da un bloc notes, dove resta la sua tenacissima costruzione di senso su un evento di cui segnala sempre l'assurdità e i rischi per il Paese: «Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti [...]. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese»<sup>2</sup>. Al passo indietro da quel baratro dedicò la riflessione sul da farsi politico, alla famiglia la richiesta d'aiuto per costruire quell'azione. Ma gli scritti "privati" di Moro furono pure il riconoscimento dei fili tessuti negli anni e l'affermazione di un'idea continua, di cui le sue parole sono sempre pervase: evitare la dispersione, tenersi uniti in una casa, sostenersi per mezzo degli oggetti dell'intimità, difendersi con la memoria. Sono inoltre scritti decisivi per comprendere l'insieme della scrittura del Moro ostaggio.

Alle carte di quella prigonia egli affidò, inoltre, l'analisi di trent'anni di storia italiana: mise per iscritto ciò che i suoi carcerieri chiamarono l'interrogatorio del "tribunale del popolo", registrato su nastri magnetici che si dicono distrutti. O meglio, come s'è scoperto di recente, sovraregistrati. Non sempre si capivano, pare, i suoni che ne uscivano<sup>3</sup> e dunque Moro scrisse su circa 230 fogli le risposte alle domande di chi, il 9 maggio 1978, lo uccise. Ne scrisse a volte in più versioni e spesso ri elaborando da redazioni precedenti, mai trovate: è il cosiddetto memoriale di Moro.

<sup>1</sup> Lo ha affermato il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e il terrorismo, il senatore Giovanni Pellegrino, in un'audizione della Commissione stessa, il 24 novembre 1999, cfr. M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigonia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011, pp. 44-5; cfr. inoltre G. Fasanella, C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, p. 209.

<sup>2</sup> Lettera a Benigno Zaccagnini, recapitata il 20 aprile, in A. Moro, *Lettere dalla prigonia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino 2008 e 2009, pp. 72, 74; cfr. inoltre «Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani». *Le lettere di Aldo Moro dalla prigonia alla storia*, a cura di M. Di Sivo, Direzione generale per gli Archivi – Archivio di Stato di Roma, Roma 2013, n. 3, cc. 3, 7.

<sup>3</sup> Cfr. *Segreto di Stato*, cit., pp. 211-2.

Si rivolse poi a politici, ad amici, al suo partito, ai vertici dello Stato, al papa. E, appunto, alla famiglia. Fu la sua resistenza, fu la sua «possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore»<sup>4</sup>.

Di ciò pochissimo si conobbe nei “giorni dell’ira”, dopo quel sanguinoso 16 marzo, e poco negli immediati anni successivi. Di quanto scrisse alla famiglia la conoscenza fu, allora, assai scarsa. Qualcosa possiamo dire oggi.

Le otto lettere pubblicate *in medias res* e le nove ricevute dalla famiglia (otto alla moglie, Eleonora, e un biglietto indirizzato ai familiari) furono ben poca cosa rispetto a quello che Moro aveva affidato ai fogliacci e alle penne ottenute dai suoi carcerieri. Nel complesso sono circa cento – talvolta brani separati potrebbero essere uniti – le lettere e i biglietti oggi noti, e col memoriale superò le 420 pagine complessive: tante sono quelle che possiamo documentare, ma furono di più. Anche per le lettere moltissimi dovettero essere gli appunti, le prime copie da cui trascrisse, le versioni da cui i suoi carcerieri sceglievano ciò che andava recapitato e in quale modo. Ora siamo in grado di rispondere alla domanda, che tanto sfibrò allora, sull’autenticità di quegli scritti e sulla loro genesi. Fu per Moro una tragedia nella tragedia, l’esser considerato subornato, o pazzo. Così fu sancito all’arrivo delle prime missive, e ora sappiamo che quei giudizi venivano da una scelta deliberata del Ministero dell’Interno: si chiama “svalutazione dell’ostaggio” ed è esposta in un documento scritto allora e rimasto riservato fino al 1992, un *Pro-memoria sugli aspetti medico-psicologici della crisi*. Fu «terribile e crudele», così ha ammesso chi quella “svalutazione” la fabbricò: si poggiava su una scrittura negata.

Di quello scrivere si può ora avvistare la natura, così complicata da render necessario un ossimoro: fu soggezione attiva, una larga e composta azione vigilata di Moro, da cui i suoi carcerieri trassero i segmenti a loro utili, rinviandone all’autore gli esiti in uno specchio deformato. Di questo lavorio continuo c’è traccia, se ne vedono i segni e i vuoti.

Molti testi restarono lì all’insaputa di Moro stesso, altro fu inviato ai

<sup>4</sup> I. Calvino, *Le cose mai uscite da quella prigione*, in “Corriere della Sera”, 18 maggio 1978, ora in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, vol. II, p. 2338. L’edizione e l’analisi del *corpus* delle lettere in S. Flamigni, «*Il mio sangue ricadrà su di loro*». *Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Kaos, Milano 1997 e in Moro, *Lettere dalla prigione*, cit.; cfr. inoltre M. Di Sivo, *Dalla prigione alla storia. Le lettere di Aldo Moro come fonte*, in «*State indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani*», cit., pp. 25-36 e M. Gotor, «*Anche nella necessità si può essere liberi*»: *le lettere di Aldo Moro dalla prigione*, ivi, pp. 37-43.

<sup>5</sup> Stefano Silvestri in “Corriere della Sera”, 14 novembre 2007, p. 17; cfr. inoltre Moro, *Lettere dalla prigione*, cit., pp. 205-12; sul *Pro-memoria*, p. 208.

destinatari con l'impegno, non mantenuto, della riservatezza, e dunque mentendo all'ostaggio, che agiva orientandosi nella nebbia. Ma la sua arma era quella, e quella restò: la scrittura.

Anche i testi alla famiglia li credette recapitati, poi ebbe dubbi atroci sul mancato ricevimento, ma attribuì la colpa ai sequestri compiuti dagli organi dello Stato. Non era così, o forse non solo così: i suoi carcerieri gli mentirono anche su questo. Dunque riscrisse, pervicacemente, testamenti e addii, raccomandazioni e ricordi, trasmise flebili speranze e ritorni alla disperazione, umanamente trasferitosi nel *ductus* in singulto degli ultimi scritti. Lo fece anche sintetizzando i precedenti messaggi, che gli apparivano incomprensibilmente privi di risposte. Ciò ha accresciuto il numero delle missive, ha alimentato la reiterazione di ricordi e di domestiche raccomandazioni nel mezzo della tragedia.

Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento [...]. Ho lasciato lo stipendio al solito posto. C'è da ritirare una camicia in lavanderia [...]. Spero che, mancando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il giorno delle nozze<sup>6</sup>.

Ho tentato tutto ed ora sia fatta la volontà di Dio, credo di tornare a voi in un'altra forma. Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato [...]. Tu curati e cerca di essere più tranquilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ri troveremo. Ci riameremo [...]. Nel magnetofono più grande, che è nel mio studio, ci sono già raccolte vocette di Luca trasferite da quello tascabile. Si può mano a mano trasferire e completare. Le bobine sono in camera nostra; film e foto nella scrivania dello studio. Vorrei, come piccolo ricordo, che il biro della mia vestaglia da giorno andasse a Luca che lo amava [...], un altro pennarello marrone nel comò a Giovanni, un biro uguale al primo sulla chiffonière ad Agnese, mentre Fida e Anna e tu potreste scegliere in quel mobile quel che volete [...]. Non mancare di fare e far fare la vaccinazione antinfluenzale, se viene la russa [...] fa controllare la stabilità del tetto sulla nostra stanza e cura che il gas sia chiuso la sera (Agnese). Per la tomba di Torrita almeno nell'immediato c'è rischio di sicurezza. Forse converrebbe allogare altrove [...]. State più uniti che potete e tenete unite anche le mie cose con voi, perché sono vostro<sup>7</sup>.

Limitato è il numero dei testi originali che possiamo toccare: della maggior parte di essi si afferma l'avvenuta distruzione. Quelli noti e di cui si ha qualche notizia vanno da ventotto a trentasei<sup>8</sup>: si è infierito su quel *corpus* di

<sup>6</sup> Lettera a Eleonora scritta il 26 marzo 1978, non recapitata, ivi, p. 10.

<sup>7</sup> Lettera a Eleonora probabilmente scritta all'inizio di maggio, non recapitata, ivi, p. 63.

<sup>8</sup> Per un quadro complessivo, oltre a Moro, *Lettere dalla prigione*, cit. e Gotor, *Il*

scritti come sul corpo involto nel portabagagli della Renault, lasciato in pieno centro a Roma a pochi metri dall'*'Area sacra'*. Dove fu assassinato Cesare.

Ma sul *corpus* si infierì da subito, *ab origine*. Molto dobbiamo leggere sulle fotocopie eseguite dai carcerieri al momento, ma occultate per dodici anni in un appartamento milanese perquisito e sigillato nel 1978. Ne uscirono allora solo dei dattiloscritti, non autografi, che confermarono l'idea di un Moro eterodiretto. Quando l'appartamento fu riaperto, nel 1990, le copie degli scritti di mano di Moro emersero dal buio di un'intercapedine, colpevolmente lasciati lì nella prima perquisizione. Un per-tugio della storia che restituì la conoscenza dei manoscritti-testimonii: quaranta erano per i familiari, che ne conobbero trentuno solo allora<sup>9</sup>.

Un tratto sembra distinguere i messaggi ricevuti dalla moglie da quelli, scritti per Eleonora e per la famiglia, che invece furono inabissati: i primi hanno una loro opportunità pratica, sia per la trattativa con le Brigate rosse pensata da Moro, sia nella strategia dei rapitori. Sono testi in cui le note personali e l'intimità tra Moro e la moglie si avvolgono delle indicazioni dell'uomo politico, raffinato costruttore di legami, quale era sempre stato. Lettere che includono altre lettere, da consegnare secondo diverse modalità di riservatezza: un articolato soccorso sollecitato alla moglie, ma quasi da subito "disarticolato" dalle stesse Brigate rosse e poi dalla divaricazione, a cui presto si arrivò, tra Moro e il Governo. La prima lettera, per esempio, è parte di una terna, insieme a un messaggio per il collaboratore Nicola Rana, sul quale Moro chiese una riservatezza che fu mantenuta, e un altro al ministro dell'Interno Francesco Cossiga<sup>10</sup>, su cui Moro chiese la stessa riservatezza, invece non rispettata dai suoi carcerieri, i quali lo inviarono ai giornali. A Moro dissero che era stato reso pubblico da Cossiga<sup>11</sup>: era l'esercizio di un autentico *diaballein*, calcolata attività del dividere che pare essere, in fondo, obiettivo di tutta l'imponente operazione del rapimento.

*memoriale della Repubblica*, cit., cfr. anche S. Twardzik, *Alcune note sul reperto giudiziario degli scritti di Aldo Moro rinvenuti nel 1990*, in "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2013, pp. 185-223. I quattordici manoscritti originali conservati dall'Archivio di Stato di Roma (per 51 fogli) sono riprodotti in «*Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani*», cit. e consultabili *on line* (<http://151.12.58.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/FuoriCollana/539a8ce3ao109.pdf>). Sul numero complessivo cfr. inoltre Moro, *Lettere dalla prigione*, cit., pp. 223-35.

<sup>9</sup> Dei dattiloscritti trovati nel 1978 non fanno parte le lettere alla famiglia.

<sup>10</sup> Lettera a Francesco Cossiga, recapitata il 29 marzo, riprodotta in «*Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani*», cit., n. 1; cfr. inoltre Moro, *Lettere dalla prigione*, cit., pp. 6-9.

<sup>11</sup> Lo si deduce da una successiva lettera a Cossiga, che naturalmente non fu recapitata, ivi, pp. 28-30.

Contemporaneamente Moro associava a questa prima missiva alla moglie, quasi notarile («desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te ed a tutti, gli auguri più fervidi ed affettuosi [...] Io discretamente, bene alimentato ed assistito con premura»<sup>12</sup>), un'altra lettera, di tenore diverso. Che non fu consegnata.

Alle raccomandazioni sul gas, alle giunchiglie, alle camicie da ritirare associa qui il loro passato, le premure per gli allievi, per la madre di Eleonora. E include una dichiarazione rilevante.

Ricordo la chiesetta di Montemarciano ed il semplice ricevimento con gli amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo [...]. Intuisco che altri siano nel dolore. Intuisco, ma non voglio spingermi oltre sulla via della disperazione. Riconoscenza e affetto sono per tutti coloro che mi hanno amato e mi amano, al di là di ogni mio merito, che al più consiste nella mia capacità di riaramare. Non so in che forma possa avvenire ma ricordami alla Nonna. Cosa capirà della mia assenza? [...]. Se puoi, nella mia rubricetta verde, c'è il numero di M.L. Familiari, mia allieva. Ti prego di telefonarle di sera per un saluto a lei ed agli amici [...]<sup>13</sup>.

Oltre a un mondo di sentimenti affidato a un foglio separato e confidenziale è posata qui una delle questioni più controverse dei 55 giorni: l'assenza di riferimenti, nelle poche lettere allora note, al sacrificio dei cinque uomini della scorta, trucidata nell'agguato del 16 marzo. Fu marcata e rimarcata, quest'allusione; potenziava la "svalutazione". Ma bisogna guardare dentro: c'è molto anche solo in quell'«Intuisco, ma non voglio spingermi oltre sulla via della disperazione», che Moro non lascia in un testo politico da trasmettere ai giornali, ma rivela alla moglie, che con molte delle famiglie dei suoi uomini era in diretto rapporto. Che la lettera sia stata trattenuta dai rapitori è il segno di quanto poco senso avrebbe avuto l'estendere quel discorso a una pubblica dichiarazione, che sarebbe stata filtrata da chi teneva l'ostaggio sotto «un dominio pieno ed incontrollato»<sup>14</sup> e riteneva di aver ucciso, in quei cinque uomini, dei soldati di un esercito in guerra. Il rapporto con le famiglie degli uomini della scorta resta invece sempre dentro l'universo di questi testi, mai negli altri: poco prima della morte Moro raccomanda a Maria Fida di tenere il suo bimbo insieme ai figli di uno dei suoi uomini, Otello Riccioni, che il 16 marzo non era in servizio.

<sup>12</sup> Lettera a Eleonora, datata "Pasqua 1978" (26 marzo), recapitata, ivi, p. 5.

<sup>13</sup> Lettera a Eleonora del 27 marzo, non recapitata, ivi, pp. 9-10.

<sup>14</sup> Lettera a Francesco Cossiga, recapitata il 29 marzo, ivi, p. 7.

[...] credo di essere alla conclusione del mio Calvario [...]. Forse in qualche momento sarò stato nervoso o non del tutto capace di comprensione. Ma l'amore dentro è stato grande in ogni momento [...]. Se il piccolo, come spero, deve andare al mare, la nonna inviti la Signora Riccioni con due bambinetti. Ho paura che stia da solo. Mi raccomando<sup>15</sup>.

Vi sono assegni non riscotibili. Ci si può fare aiutare per girarli [...] da Otello che darà contante<sup>16</sup>.

Gli altri scritti alla famiglia, quelli celati, appaiono dunque disgiunti da comunicazioni funzionali ai carcerieri. Dovettero considerarli pericolosi, quei testi: nelle pieghe dell'intimità si veicolano messaggi fuori controllo.

Non mancano in effetti passaggi bruschi, a volte stranianti, come nel brano «Spero che, mancando io, Anna ti porti i fiori di giunchiglie per il giorno delle nozze. Sempre tramite Rana, bisognerebbe cercare di raccogliere 5 borse che erano in macchina. Niente di politico, ma tutte le attività correnti, rimaste a giacere nel corso della crisi<sup>17</sup>. C'erano anche vari indumenti da viaggio».

Sono molteplici i frammenti così, “flussi di coscienza” o messaggi carsici d'imprevedibili effetti, una volta affiorati dal versante del destinatario. In un solo caso sputa l'ermetico tra i messaggi alla famiglia che furono, invece, recapitati:

Carissima Noretta, se gli uomini saranno ancora una volta buoni con me, dovrebbero pervenirti questo saluto caro e le connesse indicazioni, le quali sono date per mia relativa tranquillità. Una risposta, se possibile, coprirebbe meglio l'inevitabile solitudine. Almeno due righe di messaggio per giornale. Ma se questo non è possibile, io mi consolo immaginando, ricordando, ripercorrendo gl'itinerari, che ora si scoprono splendidi, della nostra vita, spesso tanto difficile, di ogni giorno. Vi abbraccio e vi benedico. E voi pure fatelo con me, senza però turbarvi. La giovinezza ha il dono della fermezza e di un po' di alternativa. Io poso gli occhi dove tu sai e vorrei che non dovesse mai finire. Naturalmente nulla alla stampa o a chiunque di quel che scrivo. Un grande abbraccio per tutti Aldo<sup>18</sup>.

Tuttavia anche questa lettera, pur se a tratti oscura, aveva una funzione pratica, ovvero le “connesse indicazioni” che le erano allegate, di tipo operativo.

<sup>15</sup> Lettera alla figlia Maria Fida Moro e al genero Demetrio Bonini, non recapitata, ivi, p. 51.

<sup>16</sup> Promemoria di cose minori per tutti i miei cari, ivi, p. 23.

<sup>17</sup> Lettera a Eleonora, non recapitata, ivi, p. 10. Sottolineatura di Moro.

<sup>18</sup> Lettera a Eleonora recapitata intorno al 5 aprile, ivi, p. 18. Sottolineatura di Moro.

L'eccezione ci fu, nel momento supremo. Quello in cui la *pietas* e l'ultimo desiderio del condannato dovettero prevalere sulle tattiche: la lucida e dolente lettera ricevuta da Eleonora quattro giorni prima dell'assassinio, quando la vittima era ormai certa della sua fine:

Mia dolcissima Noretta, dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse a un equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo [...]. Resta solo di riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli [...]. È poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa [...]. Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le mie mani [...]. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo [...]. Tutto è inutile, quando non si vuole aprire la porta. Il Papa ha fatto pochino: forse ne avrà scrupolo<sup>19</sup>.

Il sospetto dunque fermò tutto il resto nell'anfratto di un'intercapedine, e nulla uscì delle cose più intime e domestiche.

Nell'arresto di quelle scritture si può leggere però qualcosa di più profondo, d'altro genere: l'ostaggio doveva restare la personificazione del potere, il più possibile scisso dalla sua dimensione umana. Dev'essere problematico uccidere un uomo di cui per due mesi si conoscono i legami più intensi, a maggior ragione se divengono di dominio pubblico. Dunque meglio tagliarli via. Erano luoghi di verità in quella malmostosa realtà che i rapitori avevano originato. Fu altra "svalorizzazione dell'ostaggio", in senso inverso: si poggiava su una scrittura rimossa.

Ti ho voluto tanto bene dolcissima Agnesina, che ho concorso a tirar su, con il suo chilo e ottocento grammi, dosando goccia a goccia con il cucchiaiino il latte che non potevi succhiare [...]. Gioisco nel ricordarti piccola, sulla gamba del cuore con il dottor Tanè del tuo libriccino di bimba [...]. Una tua carissima lettera da Helsinki per me è a Bellamonte, nell'armadio della stanza matrimoniale in alto o forse nel taschino del mio pullover nero. Non la perdere: mi è cara<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Recapitata il 5 maggio, ivi, pp. 177-9.

<sup>20</sup> Lettera alla figlia Agnese, non recapitata, ivi, p. 52.

Tu sai, Annuccia, quanto ti ho amata sempre e condotta con la tua cuffietta, seria seria, per strada. Ti sono sempre stato vicino, partecipe delle tue ansie, pronto a consolarti. Poi Mario è venuto dolcemente a rilevarmi in parte delle mie funzioni. Ma tu sei sempre rimasta la piccolina del tuo papà, sulla mia gamba destra, a cavallo<sup>21</sup>.

Bagliori troppo umani: la cuffietta sul capo della propria bambina che cammina in strada vista dall'alto, e quel “seria seria” di chi, per quanto la osservi da su, ne indovina ogni linea del volto, forse alzatosi in un attimo d'esitazione. Un personaggio simbolo – il “cuore dello Stato” da colpire – era un uomo normale.

Questa è la dimensione realmente straniante di un assassinio politico sospeso in un prolungato ricatto, e di quella grandezza. Perché la vittima dev'essere emblema e non persona. La scrittura rimossa è qui, invece, valore svelato da dettagli tanto comuni quanto preziosi. A guardare bene essa rovescia l'immagine del Moro che voleva forzare lo Stato verso una trattativa allo scopo di salvarsi la pelle. Per capire la questione basterebbe il Moro del passato, che era sempre stato un politico di trattativa, inclusivo: avrebbe scelto quella strada anche se il rapito non fosse stato lui. Il suo stoicismo è evidente qui, in questi testi. Si coglie appieno non tanto nelle lettere “politiche”, ma in testi come il *Promemoria di cose minori per tutti i miei cari*:

Prego lasciare unite le mie cose, vestiti o altro. Raccomando tanto a Giovanni di fare politica come studio ed esperienza, ma poi di allontanarsene, nella forma più impegnativa, inoltrandosi verso età più matura.

Sul mio comò ci dev'essere un braccialettino, dono di nozze per Anna, restato lì. Lo prenda [...]. Ci sono due vecchi regali di Anna a me e che vorrei riavesse, tanto mi sono cari. Nel cassetto della chiffonière c'è un topolino snoopy di metallo per non far correre troppo gli aerei (quand'ero in viaggio) e nell'armadietto in bagno sulla destra una bottiglia di acqua da barba datami da Anna e che, vuota, io ho conservato. Occorrendo, lì prenda. [...] ricordate che la salma della cara Mamma è a Bari. Forse potreste, a tempo debito, toglierla da quella solitudine, portandola, tramite Luigi, con Vitale. Occorre però sempre garantire la sicurezza della tomba. Far controllare di quando in quando la stabilità del tetto di casa (Rana) che lasciava qualcosa da pensare.

Sperando che non tutto sia urgente così, lascio tutto con tutto il cuore [...]<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Lettera alla figlia Anna Maria e al genero Mario Giordano, non recapitata, ivi, p. 130.

<sup>22</sup> *Promemoria di cose minori per tutti i miei cari*, ivi, pp. 22-3.

In queste profondità apparentemente lontane dalla sfera politica si coglie il senso del tentativo di liberarsi da quella prigione, che stava certo nel desiderio di vivere, ma che era pure sua lucida valutazione di fatti. Si può definire un partecipato distacco: un altro ossimoro.

Raramente viene colto il nesso tra questa dimensione e l'elasticità politica di Moro, il negoziato come essenza della politica. Questo "privato" di Moro non è universo separato dal nucleo della sua *politeia*: la cura dell'individuo nelle sue relazioni umane<sup>23</sup>. Le scritture dei 55 giorni si scoprono, ancora una volta, organiche. Non si possono dunque valutare i testi politici senza quelli familiari; non si afferrerebbe il senso pieno né degli uni né degli altri.

Anche i molteplici riferimenti al nipote Luca, il più citato, sono un cammino intorno a un luogo non detto, dentro una scrittura largamente "concava"<sup>24</sup>. Talmente ricorrenti e talvolta inquietanti i riferimenti al nipote – ne parla in 24 lettere su 40 – da aver condotto all'idea che sul bambino, all'epoca di due anni e mezzo d'età, fosse caduta la oscura minaccia di morte dei brigatisti per costringere Moro a "collaborare"<sup>25</sup>. Se così fosse, non solo sarebbe più leggibile la premura apparentemente asimmetrica per il piccolo, ma questi testi privati si rivelerebbero imprescindibili anche per l'esegesi del memoriale, che diverrebbe la risposta a un interrogatorio condotto sotto l'ombra di tale intimidazione. Si illuminerebbero inoltre riferimenti ermetici come il passo della *Genesi* messo in esergo in una lettera alla moglie:

[...] e se mi togliete anche questo, e se gli avviene qualche disgrazia, voi farete scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti. Or dunque, quando giungerò da mio padre, tuo servitore, se il fanciullo, all'anima del quale la sua è legata, non è con noi, avverrà che, come avrà veduto che il fanciullo non c'è, egli morrà [...]<sup>26</sup>

o come, in altro luogo, il *post scriptum*:

Mi consola pensare che, prendendo io quel che sta per arrivare, lo scanso agli altri, lo scanso a Luca e Luca potrà star bene. E questo è l'essenziale.

<sup>23</sup> Per un *excursus* sul pensiero di Moro cfr. A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Garzanti, Milano 1979.

<sup>24</sup> Cfr. C. Lanave, *La didattica del concavo e del convesso*, in "Quaderni di didattica della scrittura", 19, 2013, pp. 7-10.

<sup>25</sup> Cfr. Moro, *Lettere dalla prigione*, cit., pp. 61, 130.

<sup>26</sup> Il passo è indicato come *Genesi 44-29* nella lettera a Eleonora, non recapitata, ivi, p. 59.

Baciato tanto per me e forte forte, ciao a voi altri. C'è tutto tra la nostra storia [...]<sup>27</sup>

seguito da un brutale taglio della fotocopia, come a silenziare un che di molesto. Troncamento casuale certo, dovuto alla posizione della riga alla fine del foglio, ma fatidico. Palese è, invece, il motivo per cui parole così non potevano uscire dalla prigione.

Agli occhi di Moro quella porta stretta doveva serrarsi sempre più. La sensazione viene dalla reiterazione persistente dei testamenti come dal testo dedicato al nipote, immaginato letto da lui in un tempo altro: un messaggio in bottiglia scritto con mano accorta – largo il corpo, più placido il *ductus* – e per il bambino che sarà, qualche anno dopo:

Mio carissimo Luca, non so chi e quando ti leggerà, spiegando qualche cosa, la lettera che ti manda quello che tu chiamavi il tuo nonnetto. L'immagine sarà certo impallidita, allora. Il nonno del casco, il nonno degli scacchi, il nonno dei pompieri della Spagna, del vestito di torero, dei tamburelli. È il nonno, forse ricordi, che ti portava in braccio come il SS. Sacramento, che ti faceva fare la pipì all'ora giusta, che tentava di metterti a posto le coperte e poi ti addormentava con un lungo sorriso, sul quale piaceva ritornare. Il nonno che ti metteva la vestaglietta la mattina, ti dava la pizza, ti faceva mangiare sulle ginocchia. Ora il nonno è un po' lontano, ma non tanto che non ti stringa idealmente al cuore e ti consideri la cosa più preziosa che la vita gli abbia dato e poi, miseramente, tolta. Luca dolcissimo, insieme col nonno che ora è un po' fuori, ci sono tanti che ti vogliono bene. E tu vivi e dormi con tutto questo amore che ti circonda. Continua ad essere dolce, buono, ordinato, memore, come sei stato. Fai compagnia oltre che a Papà e Mamma, alla tua cara Nonna che ha più che mai bisogno di te. E quando sarà la stagione, una bella trottata coi piedini nudi sulla spiaggia e uno strattone per il tuo gomoncino. La sera, con le tue preghiere, non manchi la richiesta a Gesù di benedire tanti ed in ispecie il Nonno che ne ha particolare bisogno. E che Iddio pure ti benedica, il tuo dolcissimo volto, i tuoi biondi capelli che accarezzo da lontano, con tanto amore. Ti abbraccia tanto nonno Aldo<sup>28</sup>.

Una scrittura, dunque, lanciata fuori da quelle mura: decompressione ed espansione aldilà dello spazio e del tempo, quando il corpo è costretto. Molte versioni dei testamenti erano per Luca stesso, a cui volle lasciare l'archivio, memoria che andava al più giovane, con l'avvedutezza di pensare il lascito come fonte di «peculio da utilizzare per istruzione,

<sup>27</sup> Lettera alla figlia Maria Fida e al genero Demetrio Bonini, non recapitata, ivi, p. 129.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 54-5.

educazione, assistenza e sistemazione professionale dell'amato nipote Luca», affidandolo a «Istituto o biblioteca preferibilmente italiani» e a un esecutore che quell'archivio avrebbe di certo saputo valorizzare, Giovanni Spadolini<sup>29</sup>.

La pressione di Moro perché si inviassero questi suoi testi dovette essere insistita: lo si afferra anche da dichiarazioni estenuate come «[...] nel dubbio che una mia precedente non sia stata recapitata per sequestro, desidero dirvi alla meno peggio, e per quando questa carta vi perverrà, tutto il mio attaccamento [...]»<sup>30</sup>.

Si può immaginare, qui, l'avvio di una strategia di trasmissione più sicura delle scritture o una rinuncia alla loro immediata consegna. Non è agevole intendere quale dei due impulsi fosse in Moro. Sicuramente tentò un ulteriore canale, quello del parroco Antonello Mennini<sup>31</sup>, ma non è da escludere che dovette rinunciarvi, constatando il fallimento di quel transito. Se veramente fu così, Moro ebbe coscienza che il messaggio nella bottiglia sarebbe rimasto sulla riva, eclissato in un angolo brigatista. Una ibernazione della speranza, che però rivolgeva ai responsabili primi di quel silenzio. Gonfio di falso e d'inganno, quel silenzio, così arduo da rappresentare: le parole pronunciate in quella prigione erano, per Italo Calvino, dentro «la certezza desolata che quei dialoghi non si sarebbero mai più potuti ricostruire, che erano perduti per sempre, più di quelli di Cesare e di Bruto e di Antonio, perché i carnefici non raccontano mai nulla e Moro non sarebbe più tornato»<sup>32</sup>.

Uno Shakespeare, lui sì, sarebbe all'altezza d'una tale vertigine.

*Fair is foul, and foul is fair.  
Hover through the fog and filthy air.*

William Shakespeare, *Macbeth*, I, I

<sup>29</sup> Testamento, ivi, p. 49.

<sup>30</sup> Lettera alla figlia Anna Maria e al genero Mario Giordano, non recapitata, ivi, p. 130.

<sup>31</sup> Cfr. la lettera a Mennini, scritta intorno al 24 aprile e non recapitata, ivi, pp. 120-1.

<sup>32</sup> Calvino, *Saggi*, cit., p. 2338.





# interventi ed esperienze

scuola / università /  
multimedia / non-luoghi

